

Spettacoli



Angela Cavagna
contro Marzullo
«Mi ha costretta
a coprimi»

ROMA. «Mi hanno voluto fare brutta a tutti i costi», Angela Cavagna diffida Gigi Marzullo dal trasmettere l'intervista che il conduttore di *Mezzanotte e dintorni* le ha fatto un mese fa, perché lo staff del programma avrebbe convinto la subretta a «coprirmi» prima di registrare la trasmissione. «Mi hanno fatto il lavaggio del cervello, convincendomi a farmi cucire la scollatura», ha detto la Cavagna. «Poi non mi hanno truccata e

mi hanno pettinato alla santa Maria Goretti». Infine, Marzullo nell'intervista, «mi ha fatto domande sulla chiesa, su Dio... mi sembrava di avere di fronte non un conduttore televisivo ma un prete battista». Se Alba Parietti e Valeria Morini «si presentano come vogliono» su Raiuno, conclude la Cavagna, «perché io no?». Da qui la sua decisione di vietare la messa in onda dell'intervista.



Da venerdì nelle sale
«Arriva la bufera»
di Daniele Luchetti
Non è un seguito
del «Portaborse»
anche se si parla
di corruzione
Diego Abatantuono
fa un magistrato:
«ma non è Di Pietro»

A sinistra,
Luchetti
sul set
del film
A destra,
Abatantuono,
Orlando
e Buy



«Mando tutti dentro»

Per Silvio Orlando è «una specie di *Giudizio universale* trent'anni dopo», per Daniele Luchetti «un'opera buffa», per gli sceneggiatori Rulli e Petraglia «un apologo sulla difficoltà di chiamarsi fuori in una realtà in cui tutti sono colpevoli o complici». È *Arriva la bufera*, il film prodotto dai Cecchi Gori che esce venerdì. Protagonista un magistrato, interpretato da Diego Abatantuono, che non è Di Pietro.

MICHELE ANSELMINI

ROMA. Alla fine, invece del vulcano, esplose l'inceneritore costruito alle sue falde e una pioggia di immondizia s'invola nel cielo prima di rovesciarsi sulla cittadina costata. «Ma sì, è un piccolo omaggio all'Antonioni di *Zabriskie Point* solo che lì scoppiano i simboli del consumismo, qui solo i residui», avverte Daniele Luchetti. Trentadue anni, ex allievo della Gaumont, un passione per l'arte che gli deriva dal nonno pittore e dal padre scultore, Luchetti ha lavorato fino a ieri notte al messaggio del suo quarto film, *Arriva la bufera*, che esce venerdì insieme a *Fiorite* dei fratelli Taviani. Entrambi pensati e scritti prima di Tangentopoli, in tempi non sospetti, entrambi attraversati da uno sguardo pessimista sull'Italia corrotta dal malaffare. È lo stesso Luchetti, respingendo fino alla noia ogni parentela del magistrato Abatantuono col giudice Di Pietro, a scrivere nelle note di

regia queste parole: «A guardarci bene, nessuno di noi è innocente fino in fondo. E forse, se la classe politica che oggi sta volando via, spazzata dalla bufera, stava lì, non era sola a raccogliere i frutti di tanta abbondanza». Ergo: «I migliaia di elettori che hanno votato per il politico corrotto avranno o no chiesto o sperato di ottenere qualcosa?».

Naturalmente, *Arriva la bufera* non è un seguito del *Portaborse*. Diverso è il tono, che Luchetti (autore del copione con l'infaticabile coppia Rulli e Petraglia) apparentano a quello di un'opera buffa: «Volevo essere un po' più distaccato dalla realtà, riprendere lo stile affabulatorio e surreale dei miei primi film. Amo il contropiede, il rovesciamento, la sorpresa». E le sorprese non mancano di certo in *Arriva la bufera*, che all'inizio doveva intitolarsi *La vita è un paradiso di bugie*. Perché mentono un po' tutti in questa storia ad alto

contenuto simbolico ambientata alle pendici di un vulcano che sta mandando segnali minacciosi: scosse di assestamento, fughe di anidride solforosa, formiche in fuga verso le montagne. È qui che arriva il nordista Diego Abatantuono: «Un giudice», spiega il regista, «che ha paura di giudicare gli altri, che non ha la statura per essere né eroe né antieroe, che legge Cechov e si dispera perché è stato mollato dalla donna». Il film, che procede per sogni, strappi e metafore, intreccia la vicenda umana-professionale di questo magistrato con quella dell'avvocato-chiostro imbroglione Silvio Orlando e della ricca fidanzata Margherita-Buy: «I due si amano» da quando avevano cinque anni, ma non hanno fatto i conti con l'inesausto inquisitore piovuto da Milano: che spedisce in gattabuia quel re dell'ingua-chio e si prende una cotta per la fanciulla.

Ma c'è anche l'amore. Margherita Buy spedisce una videolettura al detenuto Orlando recando una struggente teologia di Attila Joseph e teorizzando che «conquista l'amore solo chi fugge». Orlando trova nel proprio sogno un antidoto poetico all'esistenza quotidiana. Abatantuono arriva a un passo dai corrompersi per inseguire quel sogno amoroso. E la vulcanologa Angela Finocchiaro cela dietro i suoi montati apocalittici un doloroso segreto sentimentale...

«La vita è un paradiso di bugie, le tue e le mie», canta un personaggio. E nel corso del film si consumano vari tradimenti amorosi, a ribadire questo gioco di doppie verità, di scarti sentimentali e morali, di corrompimenti interiori. Mi dispiacerebbe che *Arriva la bufera* fosse visto solo come un pamphlet politico in cerca di clamore. Non c'è mica l'obbligo di suscitare polemiche.

Non direi. È un magistrato imperfetto, che si lascia andare, non ha niente dell'eroe del cinema politico degli anni Settanta. Alla fine promette: «Mando tutti in galera e metto dentro anche me, così sarò un buon giudice».

Allora è proprio vero: nessuno è innocente?

Il film non offre soluzioni politiche, suggerisce che forse c'è anche una parte di noi stessi

che dovrebbe andare in galera. Qui non si parla di Tangentopoli, di affari miliardari, di conti svizzeri. Abbiamo voluto raccontare una storia fatta di piccole corruzioni: parcheggi abusivi, raccomandazioni per non fare il militare, licenze edilizie. Nessuno dei personaggi di *Arriva la bufera* può chiamarsi fuori, anche se le loro colpe sono veniali.

Si riferisce al «Portaborse»? Beh, il siamo stati particolarmente tempisti, anche se la realtà poi ha superato la nostra immaginazione. Qui è diverso. Lo scandalo di Tangentopoli scoppiò mentre finivamo di scrivere il copione. Ci siamo trovati malvolentieri dentro il ciclone Mani pulite, abbiamo riscritto alcune cose senza modificare l'impianto del film. Credo che sia sbagliato rincorrere la cronaca. Cosa devo fare per convincere voi giornalisti che il giudice interpretato da Abatantuono non è Di Pietro nemmeno alla lontana? Lo dico, lo scrivo, lo ripeto, e poi sui settimanali escono titoli tipo «Diego Di Pietro». Non ci sarà un'ombra di maledice?

Soddisfatto del risultato? I Cecchi Gori puntano molto su «Arriva la bufera», anche per controffensiva una serie di insuccessi commerciali. Il film è quello che avete visto. Un film libero: nel clima, negli snodi narrativi, nello stile, nel raccontare quest'Italia della logica stravolta, che si fonda su leggi rivedute e corrette, a uso e consumo dei singoli. È il meno realistico possibile, vive di suggestioni e divertimenti. La divaricazione tra intenzioni e risultato la capisci dopo. E poi c'è la sala: due anni fa il *Portaborse* acquistò senso nel rapporto con il pubblico.

Visualizzare i sogni, al cinema, è sempre un problema. Lei come ha aggirato il rischio del ridicolo?

Nel copione originale c'erano più scene oniriche. Girando in Sicilia, tra Noto e Messina, abbiamo lasciato l'essenziale per mandare avanti la storia. La scena del processo, ad esempio, con Silvio Orlando che si sdoppia (imputato e avvocato difensore), l'abbiamo girato senza le caratteristiche classiche del sogno: evitando *ralenti*, grandangoli, filtri o sovraesposizioni. Ci sembrava il modo migliore per visualizzare quest'Italia che si autoassolve, quest'Italia alle falde di un vulcano che non esplose mai, lasciando tragicamente intatta la nostra attuale casa comune: un desolato paesaggio di rifiuto.

Al quale è difficile far argine. In più di un'occasione lei ha riconosciuto che «la società civile non è poi così migliore della società politica che la rappresenta». È sempre di quest'idea?

Sì, anche se un tempo sostenevo il contrario: mi illudevo, dopo il piccolo terremoto del referendum, che gli italiani fossero meglio della società politica che li amministrava e li consigliava. Ma non pensavo alla catena di imbrogli e imbroglioni che ognuno di noi è capace di tessere davanti alle complicazioni o agli ostacoli della vita quotidiana.



Per la seconda volta (la prima fu nella puntata d'esordio) la Fininvest si aggiudica la sfida Mentana esulta. Tg5 batte Tg1

Ieri per la seconda volta nella sua storia il Tg5 ha superato gli ascolti del Tg1 con 6.898.000 spettatori contro 6.730.000. Albino Longhi commenta: «Una rondine non fa primavera». Enrico Mentana spiega quali sono, secondo lui, i motivi contingenti di un successo che può ripetersi anche a breve scadenza. Un grazie a Mike Bongiorno e per Emilio Fede una battuta: «Sei come Curzi, la tua è una boutade».

La domenica non abbiamo Mike e siamo più bassi del 5%. Però invece del Tg2 incontriamo *Domenica sport*. In termini di ascolto assoluto noi abbiamo più spettatori di Mike, però lui parte alle 19 e, andando verso la prima serata il pubblico aumenta naturalmente.

Ma il vostro pubblico è lo stesso di Mike, oppure c'è un cambio della guardia su Canale 5?

È difficile dirlo, ma io credo che noi abbiamo conquistato al Tg almeno 4 milioni di persone che prima non lo guardavano o che magari si erano stancati della informazione Rai istituzionalizzata.

Secondo te il Tg Rai patiscono anche un po' il vuoto politico, la crisi di punti di riferimento partitico?

Non mi voglio mettere in questo discorso. Avrei pretese di verginità che non voglio accampare.

Bravo, però per te potrebbe valere giusto il contrario: l'aver perso ogni vizio d'origine politica.

Per noi è stato un punto d'orgoglio aver scagionato bene Tangentopoli. E comunque la nostra crescita è iniziata prima della caduta degli dei.

Ultima domanda: che cosa ne pensi dello sfogo di Emilio Fede, che dice di non voler più fare il direttore?

Guarda, Fede è come Curzi. Sono due vecchi volponi che, quando sono in crisi di astinenza di titoli sul giornale, si inventano dei colpi ad effetto. Fede, se potesse farebbe il direttore fino a 200 anni.



Enrico Mentana, direttore del Tg5

MARIA NOVELLA OPPO

ROMA. Ieri, per la seconda volta nella sua breve storia, il Tg5 di Enrico Mentana ha superato, con 6.898.000 spettatori contro 6.730.000, il Tg1 di Albino Longhi. Dopo essersi cavalleresamente complimentato per il risultato raggiunto dai colleghi della concorrenza, il direttore del Tg1 ha però aggiunto che «una rondine non fa primavera». E ha ricordato che nel mese di febbraio il Tg1 ha comunque mantenuto un vantaggio di circa due milioni di spettatori.

Ma che cosa dice Enrico Mentana della vittoria conseguita? Se ne attribuisce tutto il merito?

Il merito è del pubblico, anzitutto. A parte gli scherzi, ci sono dati ovvii. Se un giornale rimane fedele alla linea che si è dato, il pubblico diventa fedele. E voglio sottolineare il fatto che noi abbiamo un ascolto medio alto, cioè una permanenza di due terzi, che, come sai, significa una grande fedeltà. C'è anche una contingenza positiva: il Tg1 in questo periodo chiude prima per la tribuna del referendum, e siccome tra-

ditionalmente il suo ascolto cresce verso il finale, noi ci siamo avvantaggiati. Ieri abbiamo chiuso esattamente allo stesso minuto. Nella lotta ad armi pari abbiamo vinto.

Una vittoria che d'ora in avanti può ripetersi spesso? Si può ripetere, diciamo al massimo un'altra volta in questa settimana.

E vedi in questa vicenda anche un demerito della concorrenza?

Direi che nella abitudine mentale di Longhi non c'è quella tensione nella competizione che aveva Vespa. Lui era molto attento all'Audiel, Longhi è più attento alla linea del Tg come istituzione. Questa cosa gli è capitata tra capo e collo, anche se eravamo molto alti in tutto questo periodo.

E la famosa teoria del «ralenti»? Insomma parte del merito va anche a Mike e alla sua «Ruota».

In ogni giorno della mia vita sarò sempre grato a Mike, che ci consegna una platea assetata di notizie.

Infatti quando non c'è Mike subisce un calo.

Intervista a Maurizio Micheli in scena a Roma con il suo spettacolo

«Tv, tutto si fa per te»

Un attore *Disposto a tutto* pur di far carriera in televisione: è il nuovo personaggio che Maurizio Micheli propone al teatro Vittoria di Roma in questi giorni. Firmato assieme a Enrico Vaime, lo spettacolo è una girandola comica di pseudo-programmi nei quali il protagonista è chiamato a cimentarsi e che, forse, un domani potrebbero anche diventare un'inquietante realtà televisiva.



Maurizio Micheli in questi giorni a Roma con il suo nuovo spettacolo

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Telefonino a portata di mano spento, l'aria tranquilla nonostante manchi solo mezz'ora all'inizio dello spettacolo: Maurizio Micheli sembra l'antitesi del personaggio che si appresta a portare sulla scena del Vittoria. Il Fabio De Santis protagonista di *Disposto a tutto* - firmato e diretto a quattro mani da Enrico Vaime e dallo stesso Micheli - è infatti un attore assillato dalla voglia di emergere, disposto a perdere moglie, reputazione e scrupoli per gettarsi in un'improbabile girandola di pseudo-proposte di lavoro televisivo come un Goldoni «l'ippinizzato», Pirandello rivisitato in chiave tirolese e altri spaventevoli ibridi. Comicità surreale o inquietante metafora? Lo abbiamo chiesto all'attore, nell'attimo fuggente dietro alle quinte.

Spesso lei ha interpretato, come in questo spettacolo, personaggi presi da una cronaca irrefrenabile. Come mai questa «preferenza», rispecchia un aspetto del suo carattere?

Se per frenetici intende nevrotici, sicuramente: io lo sono. Come tutti, del resto. E le storie di un comico devono per forza essere nevrotiche. Le ansie fanno ridere perché risuonano nella vita di ognuno di noi.

Quest'ultimo lavoro assemblee insieme vari sketches: parlando di televisione ne è stata mutata anche la forma di spettacolo?

Beh, dodici anni di esperienza televisiva non sono estranei al mio modo di lavorare sul palcoscenico. La differenza è che nel teatro comico ci si può permettere il lusso della pausa mentre la tv è fatta di tempi stretti, di telecomandi e di «police matto». Senza contare che tanti anni di televisione selvaggia hanno cambiato il pubblico teatrale che non ha più la pazienza di assaporare certi ritmi. Oggi funzionano delle cose cotte e mangiate che appena dieci anni fa non avrebbero mai avuto successo. Quegli spettatori un po' snob, dal palato raffinato e da ritmi teatrali sono una specie in estinzione, sostituiti da un pubblico onnivoro...

Lo dice con molta amarezza.

Non vede soluzioni? La televisione ha vinto. Anche sul cinema. Basta osservare la gente che va a vedere i film suggeriti dai trailers televisivi e poi ride più forte proprio a quella scena passata quaranta volte sul piccolo schermo. Come salvarsi? Mah, forse fondando un centro di studi e fare un teatro per un'élite di studiosi e di appassionati che si dedicano a quest'arte come vestali...

Il suo spettacolo più famoso è «Mi voleva Strechler». È ancora un sogno o da chi vorrebbe essere chiamato oggi?

Strechler non è più un mito, ma lo spettacolo è ancora valido perché è un gioco sul teatro, sempre godibile. Quanto ai miei desideri attuali, forse vorrei essere «chiamato» da Berlusconi.

Non sono come quelle persone che non cambiano mai idea, credo che sia bene restare al passo coi tempi e se il futuro è la televisione, mi adeguo.

Firmerebbe ancora con Vaime un altro testo e un'altra regia?

Senza dubbio. La collaborazione per *Disposto a tutto* è stata eccellente. Considero Vaime il più bravo scrittore satirico in Italia, non solo per i testi teatrali ma anche per i suoi racconti: scive delle storie che sembrano film.

C'è qualcosa per la quale sarebbe davvero «disposto a tutto»?

No, il mio è solo un personaggio sulla scena. Nella realtà io non sono disposto a tutto, men che meno per cose professionali.